

## 1 GENNAIO

Christiane mi ha invitato a mangiare con lei un tajine di agnello con prugne e verdure, nella sua strana casa rossa.

Aveva appeso dei regali a un ciliegio. Attaccato a uno dei rami c'era questo quaderno, rosso come la casa e come la corteccia dell'albero. Tornando a casa, ho deciso di scriverci ogni giorno qualche parola, di parlare delle nuvole che si lacerano sulla gabbia di ferro che sovrasta il campanile, delle cinciarelle che fanno a pezzi le bacche arancioni di agazzino, delle persone che vedo passare sulla strada dietro casa, tre o quattro al giorno.

La gente che vediamo in tv fa delle cose inaudite per esistere, delle terribili smorfie per essere amata. Spesso bisogna morire per brillare un'ultima volta.

Ho voglia di immaginare la vita delle persone semplici, quelle che passano su questa strada. M'immagino le loro vite a partire dal momento in cui scompaiono sulla collina. Le nuvole, le figure che entrano nella nebbia.

È un po' di tempo che i corvi non tornano sulla grande quercia. Mi interessano più di tutti i morti che passano in televisione, sempre più insanguinati, sempre più numerosi. È difficile im-

pressionare le masse più di due volte l'anno. Si comincia con tre gocce di sangue, e poi ce ne vogliono fiumi. Siamo insaziabili! Se sui nostri schermi non vediamo fiumi di sangue cambiamo canale, cerchiamo quello dove ne scorre di più.

Ciò che m'impresiona ogni giorno è la vita di questa vallata, tre case sulla riva di un fiume, la pietra bionda di un ponte, la bellezza del silenzio, una donna che gira intorno alla chiesa chiamando il suo cane con un'intonazione vagamente erotica, una complicità tra amanti.

È qualche mese che mentre passeggiavo da solo sulle colline mi dico: «Tira fuori una bella trama, un'atmosfera cupa. Scendi in profondità a vedere i tuoi fantasmi e buttati in un romanzo noir...». Poi mi sono ritrovato con questo quaderno tra le mani. Ho scritto la data di oggi sulla prima pagina e senza nemmeno pensarci ho cominciato questo diario, perché il quaderno è spesso, piacevole da toccare e soprattutto rosso, di un rosso che risveglia le parole. Ho cominciato a scrivere nello stesso modo in cui si incontra una donna: in qualsiasi luogo, all'improvviso, senza riflettere. La prendi tra le braccia e ci fai l'amore. La spogli perché ha un magnifico vestito rosso. Le togli il vestito e vedi tutta la bellezza della vita. Ogni parola è un vestito rosso palpitante di vita.

## 2 GENNAIO

Ieri ho guardato tutto il giorno le cinciarelle e la nebbia. Oggi ho visto Isabelle che tornava dal mercato sul sentiero che s'inerpica sotto i mandorli. Sa che mi apposto e la osservo attraverso le tende della cucina, e questo non turba il suo passo né il suo sorriso. La sua sporta è piena di piccoli regali che compra sotto i platani: gelatina di mele cotogne, torrone alle mandorle di Provenza, macaron, una tovaglia color albicocca, le *navettes* di Saint-Victor, un cappello anni Trenta.

È nata in questa valle dove scorre il Verdon. La prima volta che la vidi, diciotto anni fa, faceva scricchiolare la neve su questo stesso sentiero, i mandorli erano tutti bianchi. Sono diciotto anni che la guardo camminare su sentieri umidi, ghiacciati o spaccati dalle nostre estati torride. Sta su questi sentieri come su ogni pagina dei miei quaderni. Chiudo gli occhi e delinea la sua figura che si fa strada in un canneto, scosta le spine di un rovo, attraversa un ruscello come un uccellino che apre appena le ali per saltare di ciottolo in ciottolo.

### 3 GENNAIO

Terza pagina bianca di questo quaderno che ne contiene trecentosessantacinque. Tutti dovrebbero divertirsi a buttare giù qualche parola al giorno sulla pagina bianca, senza riflettere troppo né avere paura. Come si raccolgono sassi piatti e rotondi lungo un fiume per il piacere di lanciarli su uno specchio pieno di uccelli, di luce e di nuvole e vederli rimbalzare in una lunga frase di perle d'acqua.

Poco importa la scelta delle parole, tutte possono andare, tutte non chiedono altro che vivere, esplodere sulla pagina, scintillare per un istante.

A vent'anni cercavo la verità sotto le parole. Doveva esserci una verità da scoprire, da ricomporre. Manipolavo ogni parola, la scuotevo, provavo a incastrarla dentro a un'altra. Non è proprio a questo che servono i libri? Una verità universale che basta afferrare per risolversi la vita. Interrompevo la lettura, osservavo i miei ricordi, il cielo... Cercavo la chiave.

Oggi non mi preoccupo più della realtà. Ho abbandonato anche l'idea di raccontare una storia. Ci vogliono anni per raccontare una sola storia, mentre ogni giorno ti scontri con centinaia di altre. Né verità, né realtà, né storia. In questo quaderno non met-

terò altro che il caso, una parola raccolta su un sentiero, un volto pallido spuntato in un sogno, la prima neve che ho visto stamattina sull'azzurro trasparente delle colline, qualcuno che passa sulla strada, dietro le querce, e che non riesco a vedere.

Ogni giorno vedo passare due donne, una alta e grassoccia, l'altra minuta e nervosa. Le vedo arrivare verso le due del pomeriggio, dal lato della chiesa. Salgono dal villaggio, per la stradina della Renarde, tra i bossi intrisi d'umidità. La minuta parla o almeno crede di parlare, grida, strilla, si lamenta con una voce che ti spacca le orecchie. L'altra ascolta in silenzio. Poi scompaiono nel primo avvallamento.

Quando ripassano dietro la casa, tre ore dopo, quella gracile sta ancora strillando, urla, si lamenta con la stessa foga, la sua voce stridula graffia il silenzio. Sembra terrorizzata dal silenzio. Lo bracca fin nel folto delle foreste. La cicciotta l'ascolta ancora, senza stancarsi. E ogni giorno una strilla nel silenzio dell'altra.

#### 4 GENNAIO

Stamattina Isabelle ha ripreso ad andare a scuola. La sento che si prepara dietro il tramezzo, esce dalla doccia, sciacqua la sua tazza, sceglie un cappotto. Poi la casa diventa silenziosa. In cucina trovo l'odore del caffè e il suo profumo di vaniglia. Non ascolto molto la radio, non è che caos, bagni di sangue, piccoli accordi tra amici che si detestano, bugie e corruzione. Le stesse bugie del giorno prima.

Quasi mezzo secolo fa, noi giovani credevamo che sarebbe finalmente arrivato il regno dell'amore, della generosità; lo abbiamo scritto su tutti i muri delle città. Invece quello dell'egoismo trionfa ovunque. Dell'egoismo e della barbarie. Non mi ero sbagliato, avevo vent'anni... Ora non sono diventato crudele né avido di potere, sono diventato solitario. Osservo gli uomini, frequento gli alberi.

Bevo il mio caffè nel silenzio e in questo profumo di vaniglia. Ho sempre più bisogno di silenzio. Scrivo qualche parola, sulle belle peonie rosse della tovaglia cerata, la tazza in una mano e la penna nell'altra. Le parole non fanno più rumore dei piccoli salti della lancetta lunga dell'orologio sopra la mia testa, cadono sulla pagina come gocce di vita.

Tutti dovremmo cominciare la giornata con un caffè e qualche parola tracciata su un quaderno rosso. Accarezzare ogni mattino, subito prima che faccia giorno, il biancore così dolce di una pagina, tratteggiarvi i contorni della nostra vita. Sentire la prima parola scivolare lungo il braccio, riscaldare la mano, far rotolare la penna tra le dita. Veder apparire una piccola traccia, impronte di uccello sulla neve della pagina. Approfittare di questo biancore, di questo silenzio, per inventare la propria vita.

Più tardi tiro le tende, osservo le cinciarelle sugli agazzini e sul laurotino. Il Luberon è blu come le piume delle loro ali e il piumino sulle loro teste rotonde. Il giorno scivola lungo il campanile come una mano su una coscia bionda.

## 5 GENNAIO

Isabelle ha portato a scuola farina, uova, latte, burro e mele. Preparerà una torta con i suoi ventotto bambini di quattro anni. Lei compie i primi gesti e poi i bambini si mettono maldestramente al lavoro. Ecco cosa dovrebbero fare più spesso i nostri politici: torte di mele con bambini di quattro anni. Con le mani nella farina sarebbero più umani, più modesti. Per un istante non penserebbero a distruggere tutti quelli che li circondano e che minacciano la loro carriera. Ammazzerrebbero perfino i propri genitori, tanto è illimitato il loro frenetico bisogno di essere amati, ammirati, applauditi.

Isabelle sta in mezzo a ventotto bambini. Non chiede niente. Tutti la adorano perché prepara con loro una torta di mele. Poi

gliela fa assaggiare sorridendo e la sera se ne va a camminare sulle colline. Sta in mezzo agli alberi e agli uccelli come in mezzo ai bambini. Non c'è niente di più semplice dell'amore, basta compiere gesti semplici, sorridendo. Chi fa smorfie non ottiene che smorfie d'amore. I politici confondono le parole "successo" e "gloria" con la parola "amore". Vivono in un mondo di smorfie.

Gli uomini e le donne di potere costruiscono la loro immagine, il loro successo, in maniera ossessiva. Isabelle costruisce donne e uomini, con dolcezza, modestia, circondata dal profumo di mela e caramello. I bambini danno così tanto a Isabelle che lei diventa ogni giorno più bella.

#### 6 GENNAIO

Isabelle è uscita alle otto. Era ancora buio per via della pioggia. Adoro questo silenzio che circonda la mia tazza di caffè nero, il mio quaderno. La scelta del quaderno e della penna è molto importante, più importante della scelta dei vestiti che tiriamo fuori dall'armadio in base al colore del cielo. Ritroviamo quaderno e penna ogni mattina, per anni, con apprensione e desiderio. Io amo i quaderni rossi e l'inchiostro blu.

Tony scriveva ogni mattina a partire dalle sei su un piccolo computer, dopo che era uscito di prigione. Alle nove in punto il mio telefono squillava, era lui che mi leggeva le sue tre pagine, cosa che aveva iniziato a fare durante il suo ventiseiesimo anno nel carcere dove lo ritrovavo ogni settimana.

I suoi primi due romanzi me li ha letti al telefono. Erano le prime parole che pronunciava al mattino, la sua voce era impastata dal fumo, dagli anni in cella e dall'intorpidimento notturno. Lo ascoltavo con una penna in mano.

Quando finiva, lasciavo che calasse un silenzio un po' inquietante e rileggevo le mie annotazioni scarabocchiate su brandelli di carta che tiravo fuori dal cestino sotto alla scrivania.

Tony è stato generoso per tutta la vita con i soldi degli altri. Mi avrebbe regalato la luna per i tre consigli che gli elargivo ogni giorno, sempre gli stessi: un avverbio pretenzioso, un preziosismo, un'espressione che non si usa più, nemmeno nei salotti in cui lui non avrebbe mai messo piede. Passi falsi da autodidatta.

Fino al suo ultimo respiro, è rimasto aggrappato alle parole. Mi diceva: «Per tutta la vita me l'hanno fatto venire duro i furgoni, ora me lo fanno venire duro le parole. Preferisco aprire il computer che il caveau di una banca».

Era andato a vivere a Nizza, sopra il porto, con la donna che si era innamorata della gelida malizia dei suoi occhi e poi era andata a trovarlo e a portargli biancheria pulita in ogni parlatorio di ogni prigione, per ventisei anni.

Tony scriveva guardando i traghetti che partivano per la Corsica attraverso i gerani della terrazza, tra le risa mattutine dei gabbiani.

Tutti i giorni, alle nove del mattino, penso a lui. A quell'ora il mio quaderno è aperto sulla tovaglia cerata della cucina, in mezzo alle peonie. Dalla finestra ho visto persone che andavano al lavoro nell'azzurro sempre più pallido della vallata.

Quando piove gli uccelli arrivano più tardi. Una donna passa sulla strada con un cane e un ombrello rosa.

## 7 GENNAIO

Ho osservato gli uccelli per buona parte della giornata. Una coppia di verdoni sotto la pioggia battente, le ali e la coda evidenziate da una pennellata color giallo ranuncolo, poi uno stormo di fringuelli col cappuccio grigio e il petto arancione. Con i becchi strappano le bacche della piracanta. Le loro teste tonde ruotano di quasi trecentosessanta gradi. Una bacca, un'occhiata. Tanto colorati quanto vigili e vivaci. Perennemente in agguato. Che vita...

Il più ingordo è il semplice passero. Saccheggia tutto con disinvoltura. È capace di distruggere un grappolo intero in un se-

condo. È il delinquente delle siepi. Il meno vistoso di tutti, il più grigio, ma che pirata, che arrogante. Si direbbe che non tema né gatti né furetti. Rubacchia, strappa, ingoia, risputa. Si rimpinza! È senza dubbio il più tondo di tutti. Sono io, siamo noi quando avevamo quindici anni, in quel quartiere alla periferia di Marsiglia. A casa ovunque, come i re e i ladri. Eravamo euforici, sgua-  
iati, radiosi. Facevamo man bassa di qualsiasi cosa. All'improvviso il passero schizza via, va a devastare un altro cespuglio.

8 GENNAIO

Sono i morti che fanno vendere i giornali. I giorni in cui non ce ne sono, restano là impilati. Allora bisogna inventarsene di nuovi per nutrire la bestia vorace che è dentro ciascuno di noi. Adoriamo sentire il rumore dei morti. Come si spiega questa passione necrofila?

Il pianeta è così vasto, e l'uomo così barbaro, che non è difficile versare fiotti di sangue. Siamo affascinati dal sangue. Ci sono sempre più donne che prendono la strada del sangue. Fino a qualche anno fa, lasciavano il campo agli uomini; adesso condividono con noi l'estetica della morte. Il progresso è in ogni cosa.

È dall'alba che alcune parole sono apparse e scorrono su tutti i canali. "Kalashnikov", "mannaia", "cintura esplosiva", "strage", "massacro", "violenza di massa" e altre bestialità mattutine. Terrore, sofferenza e sgomento... Abbiamo bisogno di quest'opera macabra mentre prendiamo il caffè.

Ho appena sentito che un ragazzo ha svuotato un caricatore in testa alla madre che voleva impedirgli di partire per la Siria o non so quale altro carnaio. Cento persone hanno assistito tranquille alla scena. In Germania si ripubblica il *Mein Kampf* annotato, così si capisce meglio. In Cina crolla la Borsa. A Los Angeles si respira metano. Una madre ha annegato il figlio nella vasca da ba-



gno perché le sembrava che avesse i genitali troppo piccoli. L'angoscia si vende meglio della gioia.

Sono cresciuto tra le invocazioni alla rivoluzione permanente. Ora siamo entrati nell'era dell'assassinio permanente. Il colore rosso lega questi due mondi, è il colore più carico di emozioni. Il sangue ci abbaglia e ci fa inorridire. Io scrivo su un quaderno rosso.

Mi chiedo se qualcuno ci troverà qualcosa in questo quaderno dove non ci sono che uccelli, silenzio, borgate che emergono dalla nebbia e i lunghi occhi verdi di Isabelle, la sua risata così limpida che va a toccare qualcosa di erotico e gioioso nella mia pancia, in profondità.

In cerca di una parola ho girato la testa verso la finestra. Due verdoni sul cespuglio più vicino si sono accorti di me e sono volati via. Il passero non ha battuto ciglio, intento a fare a pezzi qualcosa. Vede la mia testa attraverso il vetro ma non ha paura di nessuno. È gonfio di zucchero e sicurezze. È come un ragazzino del mio quartiere, impertinente e fragile.

Tra due beccate di polpa arancione, lo sento farfugliare «Non abbiamo paura di nessuno!», poi passa a saccheggiare il frutto successivo, con l'occhio rotondo cerchiato dal kajal e puntato verso la finestra. Mi piace, il furfante.

## 9 GENNAIO

Quasi tutti i giorni vado a camminare sulle colline. Mi piace ritrovarmi da solo su queste strade. Appena ci si allontana dalla piccola valle di Isabelle, il percorso s'inerpica ripido nell'odore dei pini. Qui i sentieri sono color ocra; diventano porpora dopo la pioggia.

Piove da qualche giorno. Sui pendii esposti a un sole che è allo stremo delle forze, le piccole querce non hanno ancora perso le foglie. Sembrano branchi di volpi che si riscaldano. Alcune han-

no sul tronco delle fessure allungate, simili a sessi femminili dalle labbra gonfie.

In lontananza si sente l'interminabile lamento dei cani da caccia e talvolta due spari attutiti dal folto della foresta. Cosa resta in vita dopo Natale? Qualche cinghiale... L'uomo è un pericolo per ogni essere vivente. Io stesso sono parte di questo pericolo, anche se non viaggio a tutta velocità su questi sentieri con un 4x4 ricoperto di fango, un cane, un fucile e lo sguardo feroce. Da dove ci viene questo desiderio di potenza, di distruzione?

Mi inerpico per un'ora buona e arrivo sulla cresta. Qualche anno fa una tempesta quassù ha devastato tutto. Grandi pini rovesciati aprono ancora, come fossero mani, le radici che sanguinano argilla. Altri pini, ricoperti della bianca peluria dei licheni, assomigliano a vecchi smarriti. Il bosso è profumato e scintillante. Il vento ha il respiro lungo del mare. Sono cresciuto seminudo sulle rocce bianche a picco sul mare che costeggiano Marsiglia. Oggi ascolto respirare la collina.

Aggiro pozzanghere ampie come stagni. Quando passo vicino a un abbeveratoio costruito per attirare la selvaggina, faccio un colpo di tosse per paura che mi sparino addosso, soprattutto quando scende la sera. Il rosmarino fiorisce ovunque, di un blu ancora più intenso che d'estate.

Quando ridiscendo attraverso l'uliveto a terrazze, vedo aprirsi la vallata. A qualche chilometro di distanza, in riva a un canale, degli uomini stanno costruendo sottoterra un sole che non vedrò, un sole artificiale. Amo così tanto quello che mi accompagna ogni giorno nell'azzurro delle colline.

Mentre cammino penso ai seni di Isabelle. Di notte, le faccio scivolare la mano sotto la camicia di cotone, le accarezzo la pancia con la punta delle dita, poi salgo su. Le stringo un seno nella mano, di solito il sinistro, è rotondo, morbido e caldo. Anche se sta dormendo, la punta si irrigidisce, si drizza. Isabelle si sposta appena. Faccio muovere i suoi sogni.